

EDITORIALE

di Eva di Stefano

Per definizione, l'Outsider Art abita in una terra di confine ad alta intensità creativa: "ma è proprio sul confine – ha scritto una volta Bianca Tosatti - che scocca la coincidenza tra diversi, fra il dentro e il fuori, ed è proprio dalla rischiosa postazione di confine che si può cogliere l'abbagliante e nitidissima percezione di ciò che è al di là." Aggiungerei che ne consegue necessariamente la pratica dissidente dello '**sconfinamento**', a cui è dedicato questo numero eclettico della nostra rivista, che celebra 15 anni di ostinata militanza culturale.

Rispetto all'Art Brut, suo precedente storico, la definizione di Outsider Art resta elastica, in aggiornamento perenne, e comprende svariate modalità di creazione artistica, che hanno in comune solo una distanza dallo spirito del *mainstream* e una carica di verità psichica anomala nel nostro tempo. Nei paesi anglosassoni e dell'Europa del nord, ad esempio, la definizione comprende la **Folk Art**, una forma di arte popolare fortemente individualizzata, come conferma il museo islandese Safnasafnið presentato nella sezione 'musei' di questo numero.

Così, sconfinando, iniziamo con il caso di **Pina Patti**, pittrice degli scenari del 'teatro dei pupi' della tradizione folclorica siciliana, attiva cioè in un campo prettamente maschile, che a un certo punto piega quel linguaggio codificato all'espressione dei propri stati d'animo e alle proprie memorie, come quella dei bombardamenti di Palermo durante la seconda guerra mondiale, a cui dovette assistere in gioventù. Proseguiamo con **Gerard Lattier** che, dal canto suo, utilizza in modo personale per le sue storie 'nere' e popolari su tavola gli stilemi dei cantastorie, dei fumetti e degli ex-voto. Audacemente, gli autori dell'articolo propongono un confronto con i *panōs* disegnati dai detenuti latino-americani e con le tavolette degli ex-voto siciliani.

Un'altra declinazione dell'Outsider Art è la **bizzarria**, il fuori-norma che si manifesta per lo più in opere ambientali e architetture non funzionali se non all'espressione, spesso di autodidatti, ma non necessariamente tali. Come nel caso della famosa **Crazy House** vietnamita, concepita dall'architetta Dang Viet Nga: anche questo uno 'sconfinamento' in nome di una dissidenza radicale.

Poi ci sono gli **artisti sconfinanti**, come **Simone Pellegrini** a cui dedichiamo in questo numero una delle nostre periodiche 'storie di confine': artisti difficilmente classificabili che non corrispondono al profilo di marginalità socio-esistenziale o di improvvisazione tecnica che caratterizzano l'Outsider Art, ma hanno una sensibilità affine e praticano un'arte molto personale. Adottati sia dal sistema ufficiale dell'arte che dai circuiti alternativi, oscillano tra margini e centro e si riconoscono nel *label* outsider, come ad esempio il celebre Nedjar in Francia. In questo senso, le fasciose mappe di Pellegrini, dove il tempo

psichico prevale sul tempo storico-lineare, possono essere definite come opere transfrontaliere.

Uno dei filoni principali dell'Outsider Art più canonica, l'**arte medianica**, prevede lo sconfinamento tra visibile e invisibile. A queste creazioni insondabili e misteriose abbiamo sempre dedicato molto spazio, anche un intero dossier nel n.19, a cui si aggiunge questo nuovo dossier '**Oltremondo**' quanto mai attuale in un tempo buio come il nostro, laddove – come già nei periodi che precedettero le guerre mondiali - il bisogno di immaginare un altrove e di riconnettersi a dimensioni invisibili si fa più urgente. A sottolinearlo anche la mostra *Fata Morgana, memorie dall'invisibile*, a cura di Massimiliano Gioni, Daniel Birnbaum e Marta Papini, attualmente in corso a Milano presso la Fondazione Trussardi. Tra le opere esposte anche quelle di **Gertrude Honzatko-Mediz**, che, grazie al saggio inedito e molto circostanziato di Elmar. R. Gruber, sono protagoniste del nostro dossier. Dalla dimensione storica a quella contemporanea, forse più clandestina: nell'articolo successivo, anche le costellazioni grafiche del cileno **Ulises Canales Sáenz** si propongono come sconfinamenti spirituali. Non va ignorato, come suggerisce lo studioso Gruber, il valore auto-terapeutico di queste manifestazioni, che ci chiamano ad interrogarci sulle radici della creatività.

La funzione riparatrice dell'arte è sottolineata anche nel saggio di Paolo Torriti che, attraverso il caso di **Livio Poggese**, ci indica un altro tassello della storia dell'Outsider Art italiana che, numero dopo numero, stiamo cercando di ricostruire: la vicenda precoce e finora meno nota dell'atelier a conduzione artistica dell'ospedale psichiatrico di **Arezzo**, che affianca alla fine degli anni '50 l'esperienza analoga ma ben nota di Verona.

Segue un approfondimento sui problemi di **conservazione e restauro** dei grandi *environment* architettonici, attraverso l'intervista, anche tecnica, di Gabriele Mina a due restauratori del grandioso complesso delle Watts Towers di Rodia a Los Angeles. Anche in questo caso si tratta di una tematica controversa e più volte affrontata sulle pagine della rivista, si veda ad esempio nel numero precedente, 29, l'articolo di Zampieri e le sue proposte di tutela per la casa di Giovanni Cammarata a Messina.

La sezione dedicata ai **musei** costituisce un altro dei punti di forza di questo numero: le tre istituzioni presentate delineano altrettante opzioni di metodo e concezione. Se Safnasafnið in **Islanda** porta avanti, come si è detto, il giocoso binomio nordico di Folk e Outsider Art, il più severo museo di **Budapest** è una collezione di arte psichiatrica che ci rimanda alle origini storiche e al canone dell'Art Brut e alla stessa storia della psichiatria, e che oggi si interroga sulle mutevoli definizioni di normalità e devianza. Il Trinkhall Museum di **Liegi**, diretto dal filosofo Havelange,

dedicato esclusivamente ad opere create in atelier protetti, mette invece in discussione la stessa nozione di Outsider Art così come quella di Art Brut, preferendo un approccio critico più inclusivo e relazionale, basato su una filosofia estetica opposta all'artificazione.

Tra i 'report', che concludono questo numero, non poteva mancare notizia della grande mostra da poco conclusa al **Grand Palais** a Parigi relativa alla donazione di Bruno Decharme, che ha messo in valore quelle splendide opere di Art Brut, finora invero un po' sacrificate negli spazi ristretti dell'ultimo piano del Centre Pompidou, oggi in restauro. A chi non l'ha potuta visitare suggeriamo di prendere visione del bellissimo catalogo, che per quantità di immagini e contributi resterà come opera di riferimento. Dispiace, però, l'assenza tra i pochi italiani selezionati del siciliano Giovanni Bosco con la sua storia e produzione così paradigmatiche.

Segue un salto in Polonia, dove si è tenuto a inizio giugno un nuovo **festival di documentari** sull'Art Brut e Outsider, a ribadire l'importanza e la necessità della video-documentazione di opere fragili e spesso destinate a sparire, ma anche di intervistare gli artisti e mostrarli al lavoro sulle loro creazioni. E, infine, riferiamo della nascita di un nuovo spazio espositivo destinato all'Outsider Art, il **museo Broggi**, curato da Giorgio Bedoni, a Melegnano presso Milano.